

Katalin Karikò, *Nonostante tutto. La mia vita nella scienza*, Bollati Boringhieri, 2024

Katalin Karikò, scienziata ungherese, nata il 17 gennaio 1955 a Kisùjzallàs, città agricola “*ma da cui passa la strada per Budapest*”, come lei la descrive come a rimarcare una certa importanza geografica, è stata insignita del Premio Nobel nel 2023 per la medicina, insieme allo scienziato statunitense Drew Weissman. Entrambi hanno lavorato allo sviluppo di vaccini a mRNA contro il Covid-19 e per questo in tutto il mondo è loro riconosciuto di aver salvato milioni di vite dalla disastrosa pandemia iniziata nel gennaio 2020 e terminata ufficialmente il 5 maggio 2023.

Nel libro “Nonostante tutto” che l’ha fatta conoscere al mondo intero spiega, intrecciando la sua vita personale con quella professionale, come ha potuto raggiungere tale notorietà e affermarsi come donna scienziata nonostante tutte le difficoltà incontrate in ambito lavorativo. Molte volte ha dovuto letteralmente mettere in piedi da zero laboratori di ricerca e successivamente ha dovuto cercare finanziamenti per le sue ricerche, assumendosene anche, talvolta, il peso economico. Il suo stesso stipendio è sempre dipeso dai progressi che man mano compiva negli studi sulle molecole.

Il libro, al di là della specificità scientifica, trasmette passione per la vita, coraggio, determinazione nelle scelte, fiducia nel futuro. Un futuro in cui ha coinvolto suo marito Bela Francia, anagraficamente più giovane di lei e senza laurea e sua figlia Susan diventata nel tempo, due volte medaglia d’oro olimpica nel canottaggio per gli Stati Uniti d’America.

La narrazione sull’infanzia vissuta nell’Ungheria del dopoguerra novecentesco, ci restituisce uno spaccato della vita contadina non diversa da quella delle campagne dell’Europa occidentale. Un mondo in cui appaiono già segnali dei suoi interessi scientifici e la sua passione per la vita.

“*La scienza ha lezioni da offrire ovunque intorno a me*”, dirà, partendo dalla descrizione di tutte le attività che svolgeva nei campi con i suoi genitori. Molto affascinata e inserita a pieno titolo in questa vita lavorativa della famiglia aggiungerà: “*Ma tutto questo è davvero lavoro? O è semplicemente vita?*” Emerge, in tutto ciò, una potente adesione all’azione, poiché gioco d’infanzia e lavoro per la famiglia non hanno confini di distinzione. E questa peculiarità, che non abbandonerà mai durante tutta la vita, caratterizzerà la sua programmazione nel lavoro ed il suo modo di vivere.

Nel racconto che lei tratteggia di se stessa nel libro, si evidenzia una donna che fa, che mette in atto, che agisce, che non si arrende mai e che in questo non arrendersi mai, in nessun caso mette in secondo piano tutti i suoi affetti privati. Avrà sempre cura della famiglia di origine anche quando lei è a Filadelfia. L’amore per la famiglia, per il bene comune, la volontà di partecipazione al gruppo d’appartenenza sono tutte caratteristiche che non la lasceranno mai.

“*Quello che conta*”, dice nel libro, “*è il lavoro, il fare*”. E’ dunque una donna che mantiene saldo il suo pensiero organizzandolo grazie ad un’energia mentale e fisica insuperabile. Potremmo anche dire con Hannah Arendt che la sua “*vita activa*”, continuamente da lei monitorata, grazie all’attenzione costante al contributo sociale che intendeva perseguire, le ha permesso un controllo assiduo tale sulle sue azioni, da non perdere di vista mai l’obiettivo delle sue ricerche. Anzi questo approccio alla vita professionale le ha sviluppato una forte determinazione nell’affrontare le relazioni con gli uomini di potere che le si imponevano nei vari Istituti in cui si trovava a lavorare, man mano

che le sue ricerche avanzavano. Uomini che sicuramente l'hanno incoraggiata e premiata ma anche posto degli enormi vincoli personali e di carriera.

Nel libro emergono le sue riflessioni critiche rispetto al socialismo reale soprattutto quando racconta di suo padre. Tuttavia quando ricorda gli insegnanti che ha avuto, a cui è per altro dedicato il libro, si rivolge a loro con estrema riconoscenza sostenendo *“i miei insegnanti erano stati educati per lo più nel sistema pre-comunista. La loro attenzione non era rivolta alla filosofia politica ma agli argomenti”*. Il loro scopo è sempre stata la ricerca in sé e per sé. *“La conoscenza non era territoriale ma comunitaria. Si era desiderosi di condividere”*.

Questa impostazione negli studi è un passaggio fondamentale per la sua formazione, in quanto emerge subito l'interessamento alla biologia, successivamente negli anni correlata ad altri ambiti, come, ad esempio alla medicina.

Sottolineerà sempre nel corso delle sue indagini, relazionandosi ai vari scienziati con cui avrà a che fare, che il tutto il suo sapere e tutta la sua professione sono stati finalizzati alla ricerca di un bene comune e non agli interessi di aziende o al profitto.

Aspetti leggeri si affiancano a questo rigore metodologico e scientifico, quando riferisce di guardare in televisione il telefilm dell'ispettore Colombo. L'ispettore con il trench sempre aperto e l'aria vagamente flâneur diventa un riferimento puntuale in merito alle indagini che conduce, perché si pone domande su aspetti apparentemente incomprensibili ed enigmatici della vita: *“Solo un'altra cosa”* dice l'ispettore quando sta per scoprire la verità, a confermarla della serietà delle indagini anche quando le condizioni oggettive sembrano declinare per la resa. Il suo monito è: *“bisogna porsi sempre delle domande”* perché questo approccio alla vita, può sciogliere i dubbi che si presentano. La realtà può non essere il vero!

La giovane Katalin Karikò, con la sua lettera “F” affiancata al suo nome e cognome sui vari registri scolastici, che la identificava come proveniente da gente che svolge lavori manuali, non rappresentava certo negli anni '50 il modello femminile tradizionale subordinato in termini di genere, tutt'altro.

Durante il periodo universitario, ad esempio, frequentava luoghi con una presenza maschile elevata. Al cinema spesso era sola, circondata da innumerevoli uomini; andava a ballare, partecipava a gruppi giovanili, che organizzava per raccogliere fondi per i progetti.

Quando lei si laurea a Szeged, in Ungheria, gli studenti chiamavano l'università: *“La baracca più felice del blocco sovietico”*. Si studiava ma ci si divertiva anche.

Ambiziosa e disposta a lavorare sodo, poteva contare sul sostegno del “Partito” che offriva opportunità alle persone provenienti dalle classi non elitarie.

Alta, capelli corti, schietta e concreta non attirava i suoi compagni universitari, ma non era certo interessata al mito del matrimonio. Non ha mai voluto abbassare l'asticella dei suoi obiettivi. Neanche quando decise di sposarsi. Neanche quando nacque sua figlia e neanche quando a due mesi

di vita, la inserì nel Nido, dove godette di un sistema d'assistenza alle madri e ai figli come quello ungherese.

Alle donne che le chiedevano come avesse potuto diventare scienziata e fare la madre, rispondeva proprio questo: *“è una questione di cui dobbiamo occuparci se vogliamo più donne nella scienza, se vogliamo un sistema per l'assistenza all'infanzia accessibile a tutti e di qualità”*.

Le difficoltà lavorative non sono mai state vissute come impedimenti, bensì come opportunità di crescita e di conoscenza anche di se stessa.

Molti gli scienziati che la volevano come collaboratrice, tanti a volerne frenare le ricerche. I primi studi sul sistema di funzionamento dell'Interferone sono del 1957, lei li riprenderà nel 1978 per dimostrare che *“un RNA può trasformarsi in medicina”*, cioè poteva doveva essere la base di un medicinale.

In merito alle donne, poche sono state quelle incontrate, ma comunque determinanti per la sua evoluzione nel suo campo d'indagine.

Un altro aspetto che mette in rilievo il libro è quello della mobilità delle persone, della ricerca di trovare un proprio posto al mondo. Katalin Karikò, mette in risalto soprattutto l'importanza del viaggio di studio, del mettere la propria professione a disposizione di tutti. Parole bellissime in merito a questo processo globale: *“possano gli immigrati continuare a emigrare...aspirare a una vita migliore...cogliere le loro meritate opportunità...rimodellare il nostro mondo”*.

Ognuno può migliorare se stesso e gli altri. Non mancano le critiche alle case farmaceutiche che giudicano il valore di uno scienziato in base ai finanziamenti che ottiene.

Il libro è molto interessante perché spinge continuamente a contare su stessi: *“non dare mai colpe e prendersi le responsabilità e contare su ciò che in nostro potere”*.

Nonostante questo meraviglioso rapporto con la scienza, molto importante si rivela il rapporto con sua figlia Susan come anche quello con il marito Bela che forse resta volutamente nella sfera privata. Ma forse proprio questo aspetto, il ruolo giocato da un uomo dietro una grande donna è quello che sarebbe utile a tutte quelle donne che vogliono perseguire con determinazione la realizzazione delle loro passioni.

L'immagine del marito in fondo resta appunto velato come molte donne restano tali quando aderiscono totalmente al successo dei mariti. Ma Katalin Karikò direbbe che lei lavora per il bene comune.

Lei è una donna che ce l'ha fatta!

Commento di Pina Santangelo